LETTERA PASTORALE

DEGLI

ARCIVESCOVI E DEI VESCOVI

ADUNATI IN NAPOLI L'ANNO MDCCCXLIX

AL CLERO DELLE LORO DIOCESI



GLI ARCIVESCOVI ED I VESCOVI

ADUNATI IN NAPOLI

AL CLERO DELLE LORO DIOCESI

DIO solo è grande, fratelli, e figli dilettissimi in G. C. La fede, e la ragione, la esperienza de' secoli, e la storia predicano questa gran verità. I giorni della creazione la ripetono ai tempi seguenti, e le generazioni ne recano la prova ad altre generazioni. Sì, Dio è grande nelle sue opere, nei suoi disegni, nei suoi prodigi. Noi l'abbiamo veduto, e gli occhi nostri rendono testimonianza a quel sommo potere che di tutte le cose dispone secondo i suoi consigli, e tutte le cose volge a suo talento. Come rifiutare testimonianza sì chiara in onore di quella promessa divina, che annunziando la perpetua lotta dell'inferno contro la Chiesa, la Città di Dio, comanda la fiducia annunziando del pari la vittoria, ed il trionfo? Deh cantiamo perciò col Reale Profeta le maraviglie di Dio fra lo stupore, e la riconoscenza; cantiamole con parole che lo stupore e la riconoscenza a lui dettavano, come se gli avvenimenti del secol nostro predir volesse: *Magnus Dominus, et laudabilis ni-*

*

mis in civitate Dei nostri. Allorchè i potenti del mondo ed i grandi della terra raccolti insieme, da altissimo stupore compresi e da turbamento, venivano in timore, che la società intera e l'ordinamento politico dei regni della terra rimanessero fuori scampo sterminati dal turbine impetuoso di memoranda rivoluzione, come nave nei suoi fianchi sdruscita e battuta da venti; la Città del Dio delle virtù sorgeva più forte, e fondata riconoscevasi per la eternità. La fede della stabilità di lei diveniva un fatto, e quale traeva dall'udito, tale mostravasi allo sguardo nostro: *sicut audivimus, sic vidimus: Deus fundavit eam in æternum.* Manifesta e palese appariva una misericordia infinita nel mezzo del tempio del Signore, ove da per tutto i primi Pastori convenivano onde intendere a ravvivare in tutti i cuori la virtù, rianimare la pietà, rallegrare i buoni con lo spettacolo di un coraggio degno dei primi secoli del cristianesimo, e rischiarare le tenebre che ingombravano già le menti degl'incauti con la luce dei giudizi del Signore. *Lætetur mons Sion, et exultent filiæ Judæ propter judicia tua Domine.* Sì, o fratelli, ponete mente a queste cose: la virtù di Dio è con noi, Egli, Egli stesso ne reggerà per tutti i secoli. *Ponite corda vestra in virtute ejus: Ipse reget nos in sæcula* (1).

Con questa dolce confidenza seguendo, diremmo, i nobili esempi dell'Episcopato dell'orbe Cattolico, ancor noi ci adunavamo nella Capitale, incoraggiati dalle voci e dalle benedizioni del Supremo Pastore, ed animati dal compiacimento del piissimo Sovrano. E più bella questa fidanza ne rallegrava i cuori convenendo insieme in quei carissimi giorni sacri alla gloria della gran Donna, e di quella Vergine Madre, da cui in ogni tempo il rifugio si ebbero i peccatori, il conforto i buoni, la pace la Chiesa, il riposo il mondo; in quei giorni di fiducia santissima, in cui i voti di tutti i cuori salivano al cielo, perchè l'oracolo supremo ne discendesse, che novella gloria attri-

(1) Psal 47.

buendo a Maria, novella speranza destasse di salvezza e di pace. Non è perciò a dimandare, o fratelli, se un concorde, unanime, volenteroso proponimento cogliendo l'opportunità della nostra Adunanza tutti ci recassimo in animo di porgere suppliche caldissime al Sommo Pontefice, perchè con dommatica definizione l'immacolato concepimento della Madre dell'immacolato Gesù fermasse, sentenziando che questa verità la più certa finora dopo quelle della fede alla mente, la più cara al cuore di quanti sono i discepoli del Salvatore, sia pure una di quelle, che l'universale, costante, perpetua tradizione della cattolica Chiesa custodiva nel deposito confidatole dall'Eterno Pastore. E questo proponimento felicemente mandavano innanzi. Già ognuno di Noi obbedienti alla volontà del Sommo Pontefice avevamo in particolare a lui offerta l'assicurazione cordialissima della nostra credenza; nè vi ha Pastore, ne viviamo certi, che non abbialo fatto. Era però d'uopo che tutti sorgessimo come un sol uomo, come una nube pregna di testimonianze, per parlare coll'Apostolo in favore del privilegio di Maria. Oh! siamo contenti di averlo fatto. Le nostre voci non erano che una sola, quella di S. Anselmo: *nulli dubium castissimum corpus, et sanctissimam animam Ejus funditus ab omni macula peccati jugi Angelorum custodia protectam* (1): e queste voci, le voci del nostro cuore deponevamo ai piedi di Colui, cui è attribuito il potere di confermare i proprii fratelli, deponevamo quale eco fedele delle nostre Diocesi, e delle nostre Chiese. Queste voci ne abbiamo la certezza, non saranno indarno. Una novella stella, e la più splendida, fra poco abbellirà la gloriosa corona di cui Maria ha cinto l'augusto capo, per le mani di quell'immortale Pontefice, che pare essere stato da una particolare provvidenza collocato sul Calvario, accanto alla Croce dell'Uomo-Dio, perchè gli venisse confidato come a Giovanni l'onore e la gloria della Madre sua. Per Lui sì la gran Donna

(1) *Lib. De Excell. B. M. V. cap.* 3.

dell'Apocalisse verrà salutata dalla Cattolica Chiesa pura da ogni macchia; e la vittoria che i fedeli le attribuiscono su l'antico dragone che voleva avvolgerla fra le torbide acque della colpa, diverrà una infallibile verità. Noi, o fratelli, ardiamo di desiderio di vedere arrivato questo giorno, che sarà un'era di benedizione per la Chiesa, un'epoca di trionfo per la Cattolica Fede. E se meno felici di Simeone, gli occhi nostri non lo vedranno tosto sorgere per lo splendore delle genti, e la gloria della plebe d'Israele, le ossa nostre umiliate nella polvere del sepolcro esulteranno di gioja, allorchè dalla Cattedra di Pietro ne partirà la santa decisione; come le anime nostre, ne abbiamo fiducia, si troveranno inebbriate da un torrente di voluttà, vedendo che alla visione del cielo la fede risponde dalla terra. Per ora era nostro dovere, e l'abbiamo soddisfatto, di ripetere le parole di S. Bernardo su questa credenza: *Romanæ Ecclesiæ auctoritati, atque examini totum hoc, sicut et cætera quæ ejusmodi sunt universa reserro, ipsius si quid aliter sapio, paratus judicio emendare* (1).

Differente non era l'animo nostro, nè poteva esserlo su tutto quello che formare doveva l'obbietto della nostra grave ed importante Adunanza. Perchè indarno non avessimo corso, uno fu il nostro proponimento una la persuasione, unirci sempre più strettamente a quell'Apostolica Sede, *cui totam doctrinam Apostoli cum sanguine suo profuderunt, ubi Petrus passioni Dominicæ adæquatur*. Così parlava il profondo Sacerdote di Cartagine (2), le cui parole espongono la storia soprattutto dei nostri miseri giorni. Il sommo Pastore in cui ora vive Pietro, e risplende la virtù di lui, alla passione del Signore veniva eguagliato da figli suoi, ed era satollato di obbrobri, come al pari di lui la sua voce passava su le contrade cattoliche beneficando tutti: e quando gli infedeli stessi si riputavano onore e fortuna veder-

(1) *Epis. 171. ad Canon. Lugdun.*

(2) *Tertull. de præscript. c. 36.*

lo, come altra volta il buon Gesù, per opera di una perfidia che resterebbe senza esempio ove il mondo non conoscesse quella dell'Iscariota, il Vaticano diveniva il Calvario suo. L'aureola della persecuzione ne ha reso però più splendida la gloria, come più venerata la suprema autorità. Noi prostrati ai piedi suoi santissimi non solo per un dovere ch'è inseparabile dalla vera fede, ma per quella soave compiacenza che trovasi in dare conforto al Padre afflitto, a lui la nostra Chiesa, e le persone nostre commettendo, protestammo fede, rispetto, obbedienza, noi fra il numero riconoscendo delle pecorelle insieme con gli agnelli dal Salvatore a lui confidate, noi figliuoli di quella Chiesa che sopra di lui venne come su roccia saldissima fondata, noi eredi del regno dei cieli, di cui si ebbe le somme chiavi; noi bisognosi di essere confermati nella fede, la quale perchè in lui non manchi, ha pregato il Redentore. Oh! con cordialissima gioja ne abbiamo fatto professione, quando lo spirito dell'errore ingombrando le menti, e minacciando far strage del gregge di Cristo, è d'uopo che sempre più si uniscano quei vincoli che vennero da Cristo Signore stretti tra il Capo, e le membra; quando sarebbe d'uopo, ci si consenta il dirlo, inventare questo dogma ove non esistesse. Sia data all'oblio la nostra destra e muta rimanga nelle fauci la nostra lingua, ove altra ne profferisse. Alla Cattedra di Pietro, dall'Uomo-Dio indissolubilmente legati, non sia mai che altrove troviamo la vera Chiesa di lui, che là ove Pietro ed i suoi successori si trovano: *ubi Petrus, ibi Ecclesia* (1). Quello che Dio ha congiunto, forza umana separar non può.

Voi, o fratelli, raddoppierete di zelo perchè tale a tutti apparisca l'animo vostro. Veggano in voi tutti i fedeli un modello di sommissione riverenza ed obbedienza al nostro S. Padre il Papa Pio IX, chè non è possibile che abbiano la eredità di Pietro quei, che di Pie-

(1) *Ambros. in Psal.* 50.

tro non hanno la fede: *non habent Petri hæreditatem, qui Petri fidem non habent* (1). Noi ve l'abbiamo dato sinceramente, a lui ed all'autorità sua suprema sommettendo gli atti della nostra Pastorale Adunanza, a lui replicando quanto i Vescovi della Numidia e Mauritania adunati insieme, al Papa Teodoro attestavano: *antiquis regulis sancitum est, ut quidquid quamvis in remotis ageretur Provinciis, non prius tractandum vel accipiendum sit, nisi ad notitiam almæ Sedis Vestræ fuisset deductum, ut hujus auctoritate firmaretur* (2). Animati dalla bella e soave compiacenza che alle nostre proposizioni e determinazioni faceva buon viso il S. Padre, dichiarando averne soddisfatto e contento l'animo suo, egli è tempo perciò che a voi le palesiamo come la regola della nostra condotta nell'avvenire, come il principio della vostra per lo decoro del Sacerdozio soprattutto in questi giorni, cui sta bene la denominazione di giorni tristi, chè quei dell'Apostolo non erano più, e forse non erano tanto.

Ponendo mente in fatto, fratelli e figli dilettissimi, alle rivoluzioni delle genti per cui esse in turbazione, ed i regni più fermi venivano in declinamento, per adoperare le parole del Salmista, noi volemmo esaminarne e riconoscerne la origine non già a modo dei filosofi, ma da uomini di Dio, e Sacerdoti del Signore. Chi allo scorgere la lotta tremenda del male contro il bene, sovente decisa ove più ove meno in favore del male, chi potrebbe ristare dal ridurre a memoria quel tempo di prova, descritta da un Profeta, in cui Dio rientrando nel suo riposo pare che abbandoni la terra e la umana società all'impero dell'uomo? L'abbiamo sì veduto, e con raccapriccio e stupore abbiamo veduto, tutte le tristizie di questo impero, e le nefandezze, e le ribalderie, per le quali venne a schifo anche a coloro, che ne fu-

(1) *Idem Lib. de pœnit. cap. 7.*

(2) *Epist. lecta in Concil. Lateran. I. an. 649. Tom. 6. Concil. p. 128.*

rono parziali sia perchè sedotti, sia perchè seduttori. Si lasci pure ai politici del mondo di cercarne la sorgente, in questa intemperanza o in quella, in un errore piuttosto che in un altro, ancor meglio nella licenza intollerante di freno che nel potere inchinevole all' arbitrio. Per noi, elevammo più in alto il nostro pensiere, e la mente scorta dalla celeste dottrina non potemmo non ammirare il dito di Dio, e la destra del Signore che mortifica e vivifica a suo piacimento. Questa destra giustamente si è volta contro di noi, di noi che sopra ogni altro è necessario che ci confessiamo autori di tanto male. Ci fu forza rammentare, che sovente, secondo il pensiere dell'incomparabile Martire di Cartagine, le popolari sedizioni e le ribellioni dei popoli, non sono che la conseguenza della vita scorretta de' Sacerdoti: allorchè *non in Sacerdotibus religio devota, non in Ministris fides integra, non in operibus misericordia, non in moribus disciplina* (1) attendete che Dio stanco di tale rilasciamento ne faccia vendetta, lasciando libero varco al turbine delle rivoluzioni, perchè tutto rovesci, e venga sterminando. Nè altrimenti pensava il grande S. Gregorio allorchè delle stragi, e delle ruine dolendo dei tempi suoi, se stesso accusava, ed i Sacerdoti: *Ecce depopulatæ urbes, eversa castra, in solitudinem agri redacti sunt. Cujus hoc nisi nostro præcipue peccato agitur* (2)? Di là per una giusta ordinazione del Signore, il Sacerdozio veniva in discredito, ed il Sacerdote era riputato quasi una parola vuota di senso, come l' altro Gregorio di Nazianzo avevalo riflettuto: *hoc tempore quo membra inter se pugnant, et si quid caritatis supererat abscedit, inane jam nomen est Sacerdos* (3).

Intendere perciò al Sacerdozio, ed al decoro che debba sostenerlo, fratelli carissimi, e figli in G. C., cominciare il giudizio dalla casa

(1) *S. Cyprian. lib. de lapsis.*
(2) *Hom. 17. in Evang.*
(3) *S. Greg. Nazian. Orat. 2. n. 78.*

del Signore, fu la nostra prima sollecitudine, e diremo volentieri la più cara al nostro cuore. Ora più che in altro tempo è importante, è necessario che il Sacerdote sia l'uomo di Dio, pronto ad ogni opera buona, operajo instancabile, luce di un mondo tutto intenebrato, sale di una terra guasta sino dalla sua radice. Ora è d'uopo che immacolata e pura sia la riputazione di lui, sì che la stessa calunnia si taccia ed arrossisca di annerarla. Ora che divina siane la vocazione, e ch'egli sia chiamato al pari di Aronne, dalla carne e dal sangue non già, sì bene dalla voce del cielo, poichè se pure dubbio rimane il successo di una buona vocazione, infallibilmente è cattivo se divina non sia. Allora è facile riconoscere con quanta ragione ci siamo avvisati, doversi adoperare le cautele più minute, perchè a coloro soltanto sia dato l'arbitrio d'indossare l'abito ecclesiastico, *de quibus probabilis conjectura sit*, come parla il Tridentino, *ut Deo fidelem cultum præstent, hoc vitæ genus elegisse* (1). E venivamo altrettanto più facilmente in questo avviso, per quanto oggidì la speranza di essere ammesso in qualche Chiesa ricettizia, o il pensiere di sottrarsi dalla leva, nientemeno che ai tempi di S. Basilio, inspirano sovente una vocazione, dalla cupidigia e dal proprio interesse sostenuta: *multi quidem Ministri in unoquoque pago numerantur, sed dignus ministerio altarium ne unus quidem. Quoniam igitur video rem in malum jam insanabile progredi, nunc præsertim, cum plurimi militiæ metu seipsos in ministerium conjiciunt, necessario accessi ad Patrum canones renovandos* (2). Così scriveva lo zelantissimo Santo ai suoi Corepiscopi, e noi ne ricordiamo le gravi parole, perchè possiate, allorquando nel sacro tribunale della penitenza, o nella confidenza di un consiglio vi si cerca una decisione, tale darla che la Chiesa di G. C. non abbia a trovarsene malcontenta. Non deve poi

(1) *Sess. de refor. c. 4.*
(2) *Epist. ad Chorepisc.*

mancare la testimonianza altrui a chi cerca entrare nel santuario: venga perciò assoggettato allo stesso scrutinio, di che si fa uso, come impone il Concilio di Trento, rispetto agli Ordinandi. E sarebbe pure a desiderare che a meglio intendere la voce di Dio, il giovane, ove comodamente si possa, facesse un sacro ritiramento in qualche casa religiosa. È poi egualmente importante che si tenga conto della scienza, perchè risponda all' età, e prometta dei progressi nell' avvenire. Non altrimenti il Concilio di Trento sanzionava, che nissuno fosse ammesso agli ordini minori, *quem non scientiæ spes majoribus ordinibus dignum ostendat* (1). Perchè di tale speranza non si riconoscerebbe il fondamento fino dal dì che l' animo dichiarasi di voler essere ecclesiastico? Un ingegno svegliato non si palesa per ordinario ad un tratto, ma assai manifestamente mostra che voglia divenire col tempo.

Ancora più accorta circospeziono si ricerca per assicurarsi della divina vocazione e del merito di coloro, che aspirano agli ordini sacri. Per lo spesso si aprono le porte del Santuario a giovani senza spirito ecclesiastico, senza scienza. Basta voler essere Sacerdote, perchè si creda possedere quanto è indispensabile per esserlo, come lamentava S. Gregorio Nazianzeno. Temerità è questa da essere riprovata, e combattuta da chiunque sente interesse degl' interessi di Dio, o della sua Chiesa. Ognuno di noi perciò riconosceva il bisogno di dare l' opportunità di ben esaminare se stessi ai giovani Chierici, e la facilità di assicurarsi del successo di tale esame, a quei che debbono giudicarne. Tale opportunità si rende comune ed agevole, ove sei mesi pria di essere iniziato nel sacro ordine del suddiaconato, ogni Chierico facesse gli esercizii spirituali in qualche comunità di osservanza. Potrà così meglio ritornare nel suo cuore, e fare sottile ricerca delle proprie disposizioni per non andare errato in affare cotanto grave. Nè

(1) *Sess.* 23. *de refor. c.* 11.

avrà tanta ripugnanza di tornare in dietro sul cammino intrapreso, forse contro la volontà del Signore, dichiarandosi chiamato ad altro, come per ordinario se ne trova in quegli esercizii che di pochi dì precedono l'ordinazione. Avevalo accortamente notato l'incomparabile Benedetto XIV: *in his circumstantiis ad cæteras difficultates accedit infamiæ metus, quam penitens subeundam sibi fore asserit, si in ea ordinatione non amplius promoveatur* (1). Per fermo così non sarà grande il numero dei Ministri del Santuario. Ma non è il numero che ne consola. La Chiesa di G. C. non ha bisogno di molti, ma di buoni Sacerdoti. Dodici Apostoli bastarono a convertire il mondo con la forza dell'esempio, e delle parole che risuonarono sino agli ultimi confini della terra. Due soli di loro vengono nella Capitale del mondo incivilito, si nascondono in un antro, donde eransi tratte delle pietre per edificare monumenti che tutti pensavano dover essere immortali, e questi monumenti sono caduti, ed i due uomini che si erano ricoverati nell'antro hanno conquistato l'universo, e fondato un impero immortale. Come? *Virtute magna* (2) ecco il buon Sacerdote. Siano pochi, ma siano buoni, ripetiamo. *Quid gaudemus ad multitudinem?* direbbe S. Agostino: *grana quæro, paleas video* (3). Diciamo ancor meglio, perchè non ci si attribuisca il pensiero di volere menomare il numero dei Ministri del Signore: siano buoni, e perciò vengano sottoposti a quella prova, che dichiarandone la celeste vocazione guardino il Santuario dall'ignominia e dall'onta, secondo la egregia sentenza del citato Benedetto XIV: *illud potissimum ad præcavenda clericalis ordinis dedecora idoneum consilium erit, ut clerici non ordinentur plures, quam Ecclesiæ necessitas et utilitas postulare videatur* (4).

(1) *De Synod. Lib. XI. c. 2.*
(2) Act. 4. 33.
(3) *Serm. 37 de divers.*
(4) *De Synod. Lib. XII. c. 4.*

Non ignoriamo, un tale discernimento non essere opera di lieve interesse, o di facile investigazione. ***Est quippe hic metus omnium maximus, hoc periculum omnium gravissimum*** (1), secondo le memorande parole di S. Gregorio Nazianzeno. Il Ministro del Santuario bisogna che venga composto con ecclesiastica educazione alla virtù ecclesiastica. Il Salvatore non creò, diremmo, gli Apostoli, volle formarli: per loro si adoperò in tutto il tempo della sua sublime predicazione correggendoli, ammonendoli, istruendoli con santissimi dettati, ed insegnamenti opportuni e particolari. ***Purgari prius oportet***, è la ragione che ne allega il dottissimo Santo, ***deinde purgare; sapientia instrui, atque ita demum alios sapientia instruere; lux fieri, et alios illuminare; sanctificari, et postea sanctificare*** (2).

Perchè poi tale nobile intento si ottenga, fa di mestieri con somme sollecitudini toglier cura dell'educazione morale, e scientifica dei giovani Ministri del Santuario. Nè consentendo le circostanze peculiari delle Chiese e delle famiglie, che tutti si raccolgano insieme in un seminario o convitto Ecclesiastico, bisogna che di tutti si prenda interesse, sia che vivano sotto il tetto paterno, sia che dimorino in seminario. Per l'educazione morale dei primi, Benedetto XIV proponeva, e chi fra noi potrebbe non adottarne il prudente divisamento? lo stabilimento di una Congregazione di spirito, in cui un dì di ogni settimana convenissero i Chierici per esservi, sotto la direzione di zelanti sacerdoti e pieni dello spirito ecclesiastico, ammaestrati nei doveri dello stato, e frequentare i sacramenti della penitenza, ed eucaristia. Ed Egli medesimo lo zelantissimo Pontefice a promuoverne la pratica, largiva delle indulgenze plenarie a quanti Chierici vi si recassero, come precipuamente aveva ordinato pei Chierici di Roma, che usavano a quella della Congregazione della Missione. Non di minor peso è la scelta di buo-

(1) *S. Greg. Nazian. Orat. 2. n. 99.*
(2) *Ibid. n. 71.*

ni Confessori, fra quei che sono i più proprii ad ispirare con le parole e soprattutto con gli esempi lo spirito ecclesiastico. Nissuno potrebbe togliersi offeso di una determinazione, che S. Carlo Borromeo faceva decretare per tutte le Diocesi della sua Provincia: *Confiteantur iis tantum sacerdotibus, quos ad audiendas eorum confessiones idoneos Episcopus comprobabit, dummodo talis sit numerus ejusmodi sacerdotum, ut confiteri volentes delectum habeant inter illos* (1). Le primizie poi dello zelo, l'anima della vita sacerdotale, siano ricerche dai Chierici, e nell'insegnamento ai fanciulli della dottrina cristiana nelle parrocchie o altre Chiese, che tanto caldeggiava lo stesso Pontefice, e nelle opere della cristiana misericordia da essere praticate in qualche Ospedale o prigione, ove ve ne siano nei loro paesi, sotto la direzione di buon sacerdote.

Di gravissimo rilievo è pure la riforma dei seminarii. Non è a dubitare essere in molti luoghi degenerati dalla loro prima istituzione, e poco, o nulla raggiungersi il santissimo scopo che proponevasi il Tridentino di formarne scuole di virtù, e di scienza esclusivamente ecclesiastica. Il più volte menzionato chiarissimo Benedetto XIV, ne lamentava fino da tempi suoi. E noi, fratelli dilettissimi, possiamo lamentarne con maggiore ragione, senza intendimento di fare offesa ad alcuno, chè ognuno, non altrimenti che S. Agostino della sua Comunità, può pure ripetere del proprio seminario non essere migliore del Collegio Apostolico, in cui si perdè Giuda, e peccarono Pietro e Tommaso, o più gelosamente custodito del paradiso terrestre ove Adamo volse al male, e trascorse all'iniquità. Piacesse a Dio, che tali parole adottando, non avessimo a dolerci che di quelle sole miserie cui va soggetta la vita dell'uomo. Ci è paruto, che per ordinario il vizio sia nell'ordine, e nelle maniere: ivi talvolta vivono alla rinfusa dei giovanetti di ogni età senza differenza di vocazione qualunque sia il

(1) *Act. Eccl. Mediol. Syn. Prov. II. tit. 2. decr. 26.*

proponimento che abbiano, e la professione, cui intendano. Al più vi si pratica quanto basterebbe appena a formare dei buoni secolari: nulla che abbia dell'ecclesiastico, nulla per inspirare le virtù ecclesiastiche, nulla che ne infonda le massime, e le regole. Forse in altri tempi, in cui più universalmente i principii del bene erano mantenuti, e per la domestica educaziono cominciata sotto il tetto paterno più profonde la pietà gettava le sue radici, si poteva tollerare la riunione dei giovanetti che a diverso scopo aspirassero, e ciò colla speranza di ottenere un più largo vantaggio. Ma ora ammollita la disciplina della famiglia, e snervata la forza della pubblica educazione, è d'uopo che i giovanetti venuti dal secolo per consacrarsi a Dio, tosto ne perdano le abitudini e ne pongano in oblio le costumanze, per vivere in una regione che nulla più sente di mondo. Importa perciò che sopra ogni altra cosa lo zelo pastorale non risparmiando cure, o spese, volga al miglioramento dei seminarii. Noi fratelli, e figli dilettissimi, minutamente e diligentemente tutto disaminando e discutendo, abbiamo riconosciuta la necessità di essere fermi in alcuni punti, che riputiamo indispensabili per la buona condotta dei seminarii. Noteremo fra questi la risoluzione perciò adottata che non vi si accolgano che quei giovanetti, i quali mostrino, e dichiarino la loro vocazione per lo stato ecclesiastico, a meno che la loro tenera età non faccia ostacolo a questa dichiarazione, che è d'uopo allora attendere tempo più proprio. Tali sono le intenzioni del Concilio Tridentino: *eorum indoles et voluntas spem afferat eos ecclesiasticis ministeriis perpetuo inservituros* (1). Nè altrimenti si potrà ottenere una ecclesiastica educazione. Perciò ove un giovanetto dichiari di non volere seguir la milizia del Signore, o mostri coi suoi costumi non esservi chiamato, verrà obbligato ad uscire dal Seminario. Ogni altra ragione deve cedere al bisogno della Chiesa; e nissuno vorrà biasimare una determinazione

(1) *Sess.* 23 *De refor. c.* 18.

che richiama in osservanza un decreto del Concilio di Trento. Certo sarà ottima cosa, ed è pure nostro dovere, intendere egualmente all'educazione dei giovanetti secolari. Nostro Signore medesimo lo ha attribuito ai Pastori. Egli dava loro il dritto d'insegnare, come quello di battezzare, perchè l'uno sostenessero non altrimenti che l'altro per lo vantaggio del mondo. Nè è nostro intendimento omettere le industrie necessarie a tale scopo. Ma il bene della Chiesa innanzi tutto. E questo bene dipende dall'educazione dei suoi Ministri. Per questo è d'uopo avere delle scuole di virtù non meno che di scienze del tutto ecclesiastiche. Per questo sarebbe a desiderare che in tempo delle vacanze i giovani non uscissero dal Seminario ma ivi o in qualche campagna insieme le passassero. Una costante esperienza dimostra quanto male essi colgano da questi sollazzi nelle proprie famiglie. La gioventù destinata al Chiericato è d'uopo che cresca dall'età più tenera all'ombra del Santuario, che cresca nella pietà, e si formi con la preghiera, e le religiose abitudini a quella vita di sacrifizio ed annegazione, che si ricerca per adempire i doveri. Verità è questa riconosciuta dagli stessi politici del secolo, sebbene non molto teneri degl'interessi della Chiesa. « Per un ministero, diceva uno di loro, tanto particolare nella società quanto il sacerdozio, è d'uopo di una educazione particolare ». Perciò è necessario di buon ora volgere l'animo pieghevole dei giovanetti al bene con santo ammaestramento, con delle istruzioni e conferenze in ogni settimana su i doveri dello stato, e particolarmente su la vocazione ed i contrassegni che l'assicurano, con la pratica di un giorno di ritiro in ciascun mese, e degli esercizii spirituali in ogni anno. E perchè tali cose si facciano con successo, in tutti i Seminarii vi sarà un Direttore di spirito, che ne prenda cura particolare; e sarà sua sollecitudine interrogare i giovanetti sul loro progresso nelle virtù, ed i mezzi adoperati, e le inclinazioni, e l'indole, onde meglio rimanga scorta la divina vocazione, e si antiveggano le vere disposizioni del cuore, che fan-

no giudicare della stessa vocazione. Vi sarà pure un ottimo confessore, o più, che in determinati tempi ascoltino le loro confessioni. S. Carlo, che un solo ne voleva in ciascun Seminario, fa riflettere a *recta sui muneris administratione pendere eorum qui in seminario vivunt in omnem virtutem progressu* (1). Ed a Lui il zelantissimo santo attribuiva tutta la disciplina morale dei giovanetti. Così eravamo persuasi potersi migliorare quella educazione incompleta che si dà ai giovani ecclesiastici. Sovente si fanno loro delle istruzioni, ma vaghe, e generali, che nulla dicono dello spirito dello stato: gli atti di pietà sono materialmente esercitati, come se un atto di religione senz'amore non fosse forma vuota di senso. Ove manchi un'adesione viva spontanea costante dello spirito alla verità, non vi ha fede nel vero senso delle parole; e questa non ottenendo l'impero del cuore, non vi ha un'educazione puramente chiericale. Egli è tempo di riconoscere questa verità, da cui dipende la salvezza del mondo. Un vero Ministro del Signore non si compone così facilmente come un vase di creta, diceva il dottissimo S. Gregorio di Nazianzo: grandi, sublimi, celesti sono le sue obbligazioni, chè a lui fa d'uopo accomunarsi con gli Angeli, essere investito dello stesso sacerdozio di Cristo, perchè Dio quasi divenuto, cooperi col suo potere a formare degli uomini altri Dei, e del mondo una terra di benedizioni. *Quis est, qui veritatis propugnatorem unius dieculæ spatio velut e luto statuam fingit, illum qui Deus erit, aliosque efficiet Deos* (2)? Per questo motivo destavasi in noi comune il desiderio, che la direzione de' Seminarii, ove senza difficoltà si potesse, fosse confidata ad una corporazione religiosa, che per istituto ne possa togliere la cura, quale quella dei RR. PP. Barnabiti, dei Sulpiziani, dei Missionarii di S. Vincenzo de' Paoli, l'incomparabile Santo che veniva da Dio suscitato per intendere particolar-

(1) *Inst. Seminar. cap.* 4.
(2) *Orat.* 2. n. 73.

mente al decoro del Santuario, ed alla disciplina del Clero: *ad Cleri disciplinam*. E possa pure questo proponimento essere tosto menato innanzi, soprattutto in quelle Diocesi, ove si stenta di altri mezzi di buona educazione! Così il Sommo Pontefice Benedetto XIV commetteva il suo Seminario di Bologna all'ordine chiarissimo de'Barnabiti, e sarebbe facile adottarne il metodo, e le condizioni da lui proposte all'uopo (1).

Un Ministro del Signore però, fratelli e figli carissimi, non deve solo attendere a se stesso. Egli è per lo bene altrui, ed a Lui è attribuito l'insegnamento di tutte le genti: *docete omnes gentes* (2). Con queste parole che ne determinano la grande missione ricevuta da Lui, che venne tutti a riscattare dalle tenebre dell'errore, e dall'abisso del vizio, Egli è preconizzato Dottore della terra. È indispensabile perciò che sia dotto. La scienza è parte del suo zelo; e perchè questo zelo sia efficace e fecondo, è di mestieri che sia accomodato al secolo, ed alle persone con le quali si vive. A che varrebbe lo zelo stesso più ardente senza la cognizione dei bisogni attuali della società? Bisogna quindi che l'ecclesiastico sappia molto, e sappia più: molto, per non essere al di sotto di coloro, cui debbe servire di guida; sappia più, per essere pronto a combattere l'errore ovunque si mostri, e di scoprirlo malgrado il velame di una scienza menzoguera con cui si studia rabbellirsi. Le sciagure dei tempi, la ruina delle antiche scuole, la dispersione degli ordini religiosi, la mancanza dei mezzi, hanno cooperato a menomare, bisogna pure confessarlo, la scienza del Clero. Per lunga stagione la Chiesa ne tenne nelle sue mani lo scettro; e fu questa una delle cause per cui ella si ebbe l'impero della umana intelligenza. E questa causa sarebbe ora più che in altro tempo potente, perchè volgessero al vantaggio universale le cognizioni stesse indifferenti al

(1) *De Synod. Dioec. lib.* V. *cap.* 12. *n.* 9.
(2) *Mat.* 28, 19.

bene ed al male; ma che producono infallibilmente più male che bene, quando il principio religioso non presegga al loro sviluppo.

E quì, fratelli dilettissimi, non dobbiamo omettere di notare un difetto tanto pericoloso, quanto ordinario dell' insegnamento attuale, la dissonanza dell' ecclesiastica educazione, il cuore separando dallo spirito. Spesso tutto è arido, tutto è secco, in un metodo affatto artificiale e mondano, diremmo. Nulla che tocchi l'animo, che lo innalzi, lo rapisca al di sopra di se stesso. Uomo di discussioni e di dispute, il giovane levita non dee mostrarsi cristiano nei soli pii esercizii, che forse si tramescolano alle sue azioni. Non così hanno inteso l'acquisto della scienza i padri nostri. Nell'età dell'oro, del secolo quarto della Chiesa, una ed armonica era la educazione; e questa formava come ad un tratto quegl' ingegni maravigliosi, quei colossi di scienza, un S. Giovanni Crisostomo, un S. Basilio, un S. Gregorio di Nazianzo, e nel nostro Occidente un S. Ilario di Poitiers, un S. Girolamo, ed i Ss. Ambrosio ed Agostino, il genio dei genii. Le lettere e lo scienze in un modo è di mestieri, che siano insegnate all' uomo del secolo, ed in un altro all' uomo di chiesa. Questi debb' essere sì uomo istruito, ma innanzi tutto uomo di Dio. Una direzione grave e religiosa bisogna che accompagni i suoi studii. Tutto per Dio, ecco il principio, e lo scopo della sua educazione. Chi non ha letto in S. Girolamo i suoi vivi rimorsi per avere preferito la lettura di Cicerone a quella della Bibbia; e le parole chi non ricorda, che in una visione contro di lui muoveva il Redentore: sei tu cristiano? nò, tu non sei che un ciceroniano.

Guardi che si voglia con questa osservazione pronunziare un anatema contro le lettere profane, e bandire la croce agli autori della classica letteratura. Nulla di meglio, che di formarne l'obbietto particolare dell' insegnamento, soprattutto nei primi corsi, quando è d' uopo che le nozioni grammaticali siano compiute ed esatte. I Padri

stessi della Chiesa ne hanno riconosciuta la necessità. Ma perchè varcati i limiti della così detta umanità, allo studio dei classici gentili non può quello unirsi dei classici cristiani? farà ostacolo l'adoperare che eglino fanno delle locuzioni, che il secolo di Augusto avrebbe riprovato? Sarà difficile notare il neo, ed osservare la necessità di un cambiamento nelle frasi, dopochè il Vangelo aveva cambiato tutte le idee? Esso rivelò al mondo una vita novella, ed a questa vita faceva bisogno di una novella lingua. La virtù che arrecava alla terra per farne la felicità, la virtù che quale compendio proponeva delle sue leggi, la carità, non aveva un vocabolo che potesse dichiararla in tutte le lingue allora conosciute. La letteratura greca e romana erano una bella statua: l'insieme maestoso, i particolari di un arte maravigliosa; ma tutto vi era freddo. Dopo la buona novella dell'Uomo-Dio, la statua si ebbe un'anima. Perchè non farla sentire al giovane ecclesiastico? Nulla di frivolo, o di leggiero nell'educazione di lui. La Chiesa non gli cerca dei fiori, sì bene dei frutti. È d'uopo senza dubbio, che sappia il bello dell'antichità, ma ancora più il grande della fede. E ad ottenere il doppio fine riconoscevamo come mezzo indispensabile in tutti i Seminarii la necessità dell'insegnamento della lingua italiana, latina, greca, e quando comodamente si potesse anche dell'ebraica: nè già solo perchè sono le più belle lingue, che l'uomo abbia parlato, nè perchè e la greca, e la latina furono il vincolo universale dei popoli, e l'idioma del più vasto incivilimento; ma perchè sono le lingue della Chiesa Cattolica, greca, e latina. La Divina Provvidenza ha confidato a queste lingue il sacro deposito delle sue tradizioni, come ha voluto, che la latina soprattutto fosse l'espressione del suo dogma, e l'organo delle sue decisioni. Applicarsi perciò sodamente allo studio di questa lingua non è pel giovane chierico un'opera di gusto letterario, ma un'opera del tutto religiosa; è una obbligazione di coscienza.

Dopo questa osservazione gravissima che raccomandiamo spezialmente a tutti coloro che hanno il carico d'istruire l'ecclesiastica gioventù, un'altra non meno seria, ed importante sollecitava la nostra attenzione rispetto allo studio della filosofia sia razionale, sia morale. La logica, la metafisica, l' etica si trovano invase da un razionalismo tedesco nella sua origine, ma che ora comincia ad allargarsi da per tutto: le basi stesse della intelligenza sono scosse con nuvolose, ed astruse dottrine, le quali riscuotono l' applauso sol perchè scuotono insiemamente le basi della fede, e così lasciano libero il freno a tutte le passioni. Il giovane del Santuario, qualunque egli sia, se non deve sempre convertire l'incredulo, è d'uopo però che possegga sempre un tesoro di principii almeno generali per combattere l'errore ovunque si mostri, e difendere la verità, ch'è la vita del mondo, contro tutte le sue fraudi e malizie. Non è perciò a dimandar se la filosofia debba oggidì essere trattata un pò diversamente, e con metodo differente da quello che seguivasi in altri tempi: cambiati gli errori, bisogna che si cangi pure la tattica per combatterli. La riflessione ne fu fatta da S. Giovanni Crisostomo in un'epoca in cui un razionalismo non meno pericoloso cominciava ad estendersi nel santuario delle scienze. Nò, diceva il Santo, non abbiamo a lottare con una sola razza di nemici: svariatissima è la guerra, molti gli avversarii, moltissime le armi e le manovre di che fanno uso. Perciò *opus est*, *eum qui cum omnibus pugnam commissurus est*, *omnium technas notas habere* (1). Nè altrimenti pensava S. Agostino, rispondendo a Dioscoro, che lo interrogava su le opinioni e gli errori di già vieti di Anassimene: *quorum omnium errores*, *si cognoscere piget*, *quid nobis est propter defensionem Christianæ religionis quærere quid senserit Anaximenes*, *et olim sopitas lites inani curiositate recoquere*, *cum*

(1) *De Sacerd.* lib. 4. n. 4.

quorumdam etiam hæreticorum, ut Marcionistarum, et Sabellianorum multorumque jam discussiones questionesque sileantur? Vi hanno ora dei Donatisti, dei Manichei, degli Ariani che mettono sossopra la dottrina di Cristo: ecco i nemici a combattere, e non già uomini sepolti da molto, sotto la loro ignominia e la onta delle loro illusioni (1).

Perciò è non solamente utile, necessario sì bene, che delle scienze naturali, delle fisiche soprattutto, e delle matematiche indispensabili per intenderne le lezioni, si faccia uno studio serio, intertenendosi con ispezialità su quelle dottrine che hanno uno stretto legame con le verità religiose. Il progresso di tali scienze, e spezialmente della geologia, dell'astronomia, della fisiologia somministra delle armi possenti ai difensòri della religione per rovesciare le ipotesi, e cosmogonie antimosaiche, ed il materialismo delle scuole di Condillac, Tracy, Cabanis, e Broussais. Così tutte le scienze serviranno alla teologia, centro comune ove debbono riunirsi i raggi i più svariati delle nostre cognizioni. Le scienze umane nello stato di una imperfetta infanzia hanno fornito le armi per combatterla, ed esse divenute adulte ne somministrano ancora più per difenderla. La verità è una, chè Dio è verità. Non vi può essere lotta tra le dottrine della scienza, e quella della teologia, le une, e le altre traendo dallo stesso Dio. Allora la teologia non sarà più una scolastica meschina e gretta che non dà alcuna idea del legame, e dell'innesto di tutte le verità: si appartiene a lei di esporle nei loro rapporti con tuttociò che interessa l'uomo, e che può essere l'obbietto del suo pensiero. Non altrimenti era considerata da S. Tommaso, Lui che nelle sue opere immortali ne ha fatto il centro e l'anima di tutte le cognizioni dei suoi tempi. Allora egualmente lo studio della morale non sa-

(1) *Epis.* 118 *ad Dioscor. n.* 12.

rà che lo sviluppo del dogma, e non già un leggiero interrogatorio di casi pratici piuttosto, e comuni, senza la esposizione di quei principii teologici, che ne sono la sorgente. Bisogna ignorare la religione per ignorare, che la morale trae dal dogma, come il frutto dal suo germe: separandola dal dogma, che n'è il fondamento, rimane senza vita, e perde quel suo immutabile carattere di forza e di dolcezza, che tanto la eleva su la incostante, e debole morale della filosofia.

Lo studio poi della disciplina della Chiesa renderà compiuto quello dei dogmi, e della morale: essa ne è una dichiarazione esatta nei simboli, la espressione sensibile nei riti, e nelle preci, l'applicazione nelle leggi della Chiesa. Siccome un monumento rende testimonianza alle regole dell'arti che l'ha inalzato, del pari dalla disciplina si dimostra l'immutabilità, e l'antichità del dogma. È facile perciò riconoscere quanto importante si renda lo studio dell'Esegesi Biblica, e della Storia Ecclesiastica. È di mestieri difendere i libri sacri, dopo averne avuta una generale intelligenza, contro i deisti del secolo scorso, ed i naturalisti, e razionalisti del nostro: è necessario che coi documenti venerabili dell'altra si provino quei fatti numerosi, che con grande pregiudizio della Chiesa sono stati corrotti o malamente esposti sia dagli storici miscredenti, sia da cattolici poco favorevoli alla giurisdizione ecclesiastica, sia da scrittori imbevuti di altri pregiudizi. Ed è pure una santissima gioja per chiunque ama la Cattolica Chiesa di scorgere, come in questi ultimi tempi i protestanti si trovino forse fra i primi a raddrizzare le nozioni storiche che la risguardano, ed esporle per la sua gloria, come pria venivano adoperate per infamarla: sono note le opere storiche del Voigt, del Hurter, del Ranke. In tale maniera questo studio si lega a quello del dritto canonico, che riceve una luce maggiore dal dritto civile. Senza dubbio non è possibile che questi studii da tutti si faccia-

no nello stesso modo; ma tutti debbono almeno conoscerne i principii, altrettanto più per quanto a dì nostri si cerca di obbliarli, o involgerli fra le tenebre. Tutte le massime insensate, che hanno prodotto le rivoluzioni e ne sono l'incentivo, non vengono che dalla dimenticanza del principio di autorità, di che nella scienza del dritto debbe stabilirsi la forza, ed il fondamento.

Lo studio dell'eloquenza sacra porrà il termine alle lezioni del giovane del Santuario. Ed allora importa di fare uno studio più sodo della letteratura dei Padri della Chiesa, non già forse per averli a maestri di stile, ma a modelli di eloquenza, chè la eloquenza non sta nelle parole; ed i Padri all'ingegno vivo, e caldissimo, perchè formato dal convincimento della verità, ne hanno più di qualche retore fiorito, e lezioso dell'antichità. Così migliorati gli studii ecclesiastici, confidiamo, o fratelli e figli dilettissimi, che migliorino egualmente i costumi de' giovani del Santuario, ricordevoli di quelle memorande parole di S. Agostino: *sine scientia nec virtutes ipsæ, quibus recte vivitur, possunt haberi* (1). Nè temiamo, che non vengano da tutti riconosciuti utili le proposte ordinazioni, non essendo men vero l'aureo detto di S. Vincenzo di Lerino: *crescat igitur oportet, et multum proficiat, tam unius hominis, quam totius ecclesiæ intelligentia scientia sapientia, sed in eodem dogmate, ut vere profectus sit ille fidei, non permutatio* (2).

L'unità poi della dottrina ricercando l'unità dell'insegnamento, e questo quella degli autori e delle istituzioni, che debbono servire di base alle lezioni delle varie scienze, ci siamo avvisati, essere espediente proporre a tutti i Prelati del Regno un catalogo di buoni autori, che fossero esclusivamente adoperati nelle scuole. Notando-

(1) *De Trinit.* XVI. 21.
(2) *Commonit.*

ne molti, ne rimane libera la scelta secondo le differenti circostanze, nelle quali possono trovarsi le diverse diocesi.

Un nobile ed alto pensiere indi ne correva per la mente, fratelli e figli in G. C., sia per la formazione di ecclesiastici di soda virtù ed esemplare, sia pel perfezionamento degli studii sacri, lo stabilimento cioè di un grande Seminario nella capitale, che l'una e l'altra promovesse con tutti quei mezzi, che si rendono facili ove tutte le diocesi del regno, chiamate ad averne vantaggio, vi concorrino. In questo Seminario, che porterebbe il nome di *Collegio di Maria Immacolata*, e rimarrebbe sotto la direzione dei preti secolari, converrebbero dei giovani sacerdoti o ordinati *in sacris* di ciascuna diocesi, che d'ingegno svegliato e pronto, dato termine al corso elementare dei sacri studii, vogliono avvantaggiare sempre più nelle loro cognizioni, e rendersi atti ad insegnare dalla cattedra, ed intraprendere più da vicino la sublime missione di confondere l'errore che mentisce la gloria della scienza, crescendo ancor più nella pratica delle virtù che a veri ministri del santuario si appartengono. Se tutti gli ecclesiastici non possono elevarsi agli ultimi gradi del sapere, importa che ve ne abbiano, ed in ogni tempo ve ne ebbero per l'onore del santuario, ed importa che ve ne siano soprammodo in questi tristi giorni. Da circa cinque o sei lustri, senza ricorrere come altra volta all'ingiuria ed alle maledizioni contro la religione santa di G. C., non si cessa di ripetere alla gioventù, che questa grande religione non sia che cadavere illustre, di cui la scienza del secolo decimonono debba fare la disezione. Orgogliosi razionalisti confessano senza pena, che il Cristianesimo sia stato un immenso progresso, la Chiesa Cattolica una istituzione di provvidenza, la dominazione dei Sommi Pontefici un dritto sacro e giusto: eglino si curvano volentieri innanzi la Croce simbolo di fraternità, e di universale ristorazione. Ma non vi persuadiate che siano perciò cat-

tolici, neppure cristiani: l'Evangelio ai loro occhi non è forse che un'epopeja democratica e mitica, una raccolta di allegorie che la filosofia deve spiegare. Ammirate pure il simbolo cattolico come un'ipotesi atta a rispondere a molte ricerche della scienza, eglino non vi si oppongono. Solamente ove vi piaccia di aggiustar fede alle loro parole, questo simbolo non è opera nè di G. C., nè degli Apostoli, è il risultamento di un grande atto umanitario, una fase dell'eterna rivelazione di Dio nella natura e nella storia, uno sviluppo naturale e spontaneo delle religioni e delle antiche filosofie. In una parola innalzate degli altari a G. C., agli Apostoli, a Gregorio VII, a Vincenzo de'Paoli, non vorranno, nò, rovesciarli. Ma per loro, verranno collocati in un Panteon sacrilego ove Budda, Confucio, Zoroastro, Platone, Maometto, Lutero, Mirabeau, Hegel abbiano ancora il loro culto, un culto eguale, e forse superiore. Ecco l'insegnamento delle scuole di una filosofia, che millantasi aver ricevuta la missione di rischiarare la intelligenza dei giovani. E questa misera gioventù, che porta seco il germoglio dell'avvenire, ghermita presso che nella culla dal razionalismo, nutrita del suo latte avvelenato, alimentata da principii di dissoluzione, e di morte, che quasi sangue per le vene ne corrompono tutte le vie, si agita perchè soffre, e cerca riposo perchè la lotta comincia a spossarla. Sacerdoti di G. C. appartiene a noi di guarirla. Dio lo vuole, fratelli carissimi. Ma per riuscire nella grande impresa bisogna conoscere le idee, ed ancora il linguaggio degli errori del tempo. Sebbene abbiate mille volte ragione, ancorchè provveduti di prove saldissime, non sarete compresi, non sarete ascoltati, se fate la vista d'ignorare quello che altri si sanno. Non sarebbe un'onta dello stato nostro, ove la verità ispirasse meno di zelo, sollecitudine, ed amore, che l'errore? Nulla meglio, dello spettacolo che presenta la società attuale, debbe fratelli dilettissimi, infiammare gli animi nostri. Da per ogni dove l'uomo si agi-

ta, travagliasi, dura fatica per inventare qualche cosa: il pilota si getta fra i ghiacci del polo per iscoprirvi delle terre sconosciute: il commerciante consuma la propria vita onde cercare qualche miglioramento delle sue macchine: il chimico passa i suoi giorni, e sovente le notti inteso ai suoi crogiuoli: vi sono degli eruditi, che hanno perduta la vista per diciferare qualche vecchia pergamena; dei filosofi che stillano il loro cervello per rischiarare alcune formole antiche di vecchi sistemi, o per sostituir loro delle utopie, che morranno dimani senza forse ottenere un momento di attenzione. E fra tanta attività e sì grande energia, i sacerdoti faranno meno per la causa di Dio? I Ministri del Santuario non vorranno elevarsi al di sopra del volgare con la loro scienza e la loro virtù, affine di essere la salvezza del mondo? Siano pur forti i nemici della verità: Dio è con noi, ed Egli ha promesso l'immortalità alla sua Chiesa. Siano numerosi: ancora noi lo saremo, volendolo da vero. Un capitano di Roma antica gloriavasi, che sol piacendogli di battere col piè la terra, ne avrebbe tratto fuori delle intere armate: non era questa parola che una solenne menzogna. Ma la Chiesa ha operato questo prodigio ogni qualvolta ne ha avuto bisogno, e può sempre operarlo. Noi speriamo di poter concorrere a quest' opera con la fondazione del grande Seminario destinato a formare un vivajo di uomini di rara virtù, e di alta intelligenza, pronti a rendere ragione di quella fede. di cui la Chiesa Cattolica si ebbe dal Salvatore l'immacolato deposito. Possa il Signore benedire questa impresa, da cui tanto ci promettiamo!

Il Ministro del Santuario però, fratelli e figli carissimi, compiuta la sua educazione, non è, nè può essere padrone di se medesimo. La vigilanza pastorale bisogna che l'accompagni nell'adempimento dei suoi debiti, e nell'opere del suo zelo. Noi ne abbiamo sentito il bisogno, e ci facciamo un dovere di rammentarvi, essere mestieri che

assoldati alla milizia di G. C. ne sostenghiate da prodi gl'interessi. *Labora sicut bonus miles* (1). Non vi contentate del nome, ma importa che coi fatti siate Ministri di Dio: *exhibeamus nosmetipsos sicut Dei ministros* (2). Non all'onore ovvero all'ozio chiamati, l'Apostolo così scrivendo ci dichiara, ma ad una vita di annegazione, di sacrifizii, di zelo. Mal si comincia, quando le sante funzioni s'imprendono con quelle dimostrazioni di gioja del tutto profana che sovente deturpano il più sublime ed il più solenne degli atti del sacerdozio, la celebrazione della prima messa. Vogliamo sì che con santa letizia si faccia riverenza al carattere sacerdotale; ma non mai quegli abusi, che sempre condannati da Concilii della Chiesa, debbono essere fuggiti da chiunque senta la gravità dell'assunto ministero. Lo zelantissimo S. Carlo avevane fatto l'obbietto di un decreto nel suo primo sinodo provinciale: *Tollant Episcopi somptuosa convivia, ludos, choreas et omne inanium oblectamentorum genus, cæterosque omnes abusus, qui populi temeritate, aut sacerdotum avaritia in novæ ut vocant Missæ celebrationem irrepserunt* (3). E noi ricordandolo a voi, fratelli e figli carissimi, auguriamo di avere santificate le primizie di un ministero che tutto esser debbe santità, ed ispirare santità.

I popoli volgono a noi i loro sguardi come a loro salvatori. Noi non siamo che per loro. *Pro hominibus constituitur* (4). Così ne definisce l'Apostolo. Il sacerdote è il servo dei suoi fratelli. G. C. autore supremo del sacerdozio non si definiva differentemente: *non venit ministrari, sed ministrare* (5). Il sommo dei Sacerdoti, il suo Vicario su la terra non è che il servo dei servi di Dio. Così ciascun

(1) 2. *Tim.* 2. 3.
(2) 2. *Cor.* 6. 4.
(3) *Conc. Prov.* 1. *quæ pertin. ad celeb. Missæ.*
(4) *Hebr.* 5. 1.
(5) *Matt.* 20. 28.

Vescovo, ed ogni Sacerdote è debitore di se stesso al semplice fedele. « Per voi, diceva S. Agostino, sono Vescovo, come con voi, cristiano: il primo titolo è un carico, è grazia il secondo: dal primo ne sovrasta grave pericolo, dall'altro la eterna salvezza. Oh! io sono più contento di essere stato redento con voi, che a voi preposto. Perciò secondo l'ordine del Signore per non essere ingrato al prezzo del mio riscatto, mi darò più volentieri al vostro servigio. A me si appartiene consolare gli afflitti, rinvigorire i deboli, resistere ai perturbatori, contraddire ai tristi, applaudire ai buoni, sopportare i cattivi, amare tutti. Sostenetemi fra opere sì svariate e difficili con le vostre preghiere, e con la vostra docilità, perchè sia lieto non già di comandarvi, ma di esservi utile (1) ». Belle parole, che vi dichiarano ciò che sentisse e pensasse l'incomparabile Padre del suo sacerdozio. Esso lo condanna alle cure ed ai travagli. È contento di essere stato redento con la moltitudine dei fedeli: lo è egualmente di essere sacerdote? nulla ne sa. Implora perciò il soccorso delle preghiere. Quello che sa e conosce egregiamente è di essere obbligato a continua fatiga, di avere il dovere soprattutto di amare. Maraviglioso potere, che non ha altro scopo che il travaglio e l'amore! Volete, fratelli e figli dilettissimi, che ve ne diciamo l'ultima ragione? Il grande S. Gregorio ve la rammenta. « Il potere spirituale trovasi ottimamente occupato, allorquando domina i vizii, e non già gli uomini ».

Tale è la eccelsa missione confidatavi con la sacra ordinazione. Appena che fu essa annunziata dal Salvatore, si veggono da per tutto delle opere prodigiose per lo bene delle anime e la loro ristorazione. Senza dubbio faceva perciò d'uopo dell'autorità. Fu mestieri promulgare delle leggi, prescrivere dei regolamenti austeri, intimare degli ordini. Spesso la lotta delle umane passioni che riot-

(1) *Serm. II. in die consecr.*

tavano, fu ardente. Ma quale successo! Le anime si riconobbero nobili della nobiltà stessa del Redentore, ed il genere umano maravigliò di valere prezzo sì grande. Venne allora riconosciuto la natura di un potere che sacrificando se stesso coglieva frutti gloriosi cotanto. I secoli seguenti non ismentirono i principii, ed il sacerdozio cattolico fu sempre per lo bene dei popoli. Contemplate le contrade del globo ove questo potere è accolto; quelle, donde fu bandito o non mai ricevuto; e con la prova dei fatti, si dica in qual parte l'umana famiglia abbia da vero avvantaggiato.

Continuate, o fratelli, continuate l'opera dei padri vostri. Siate perciò santi, ed intendete a santificare altrui, in un secolo soprattutto in cui l'antico nemico non cessa di ordire insidie, e macchinare contro il gregge di Cristo. A tale effetto noi proponevamo l'istituzione, nei paesi principali, di qualche Congregazione o Adunanza di spirito ove di tempo in tempo tutti gli ecclesiastici convengano sia per ascoltare un discorso su i doveri dello stato, da pio dotto e grave Sacerdote, sia per avere l'opportunità di prudente e savio Confessore. È noto a tutti il bene colto in Francia da S. Vincenzo de' Paoli mercè queste pie adunanze cui i Bossuet, i Fenelon, i Flechier si facevano gloria di aver dato il loro nome, e quanto tuttodì se ne tragga nella nostra capitale, ove ben quattro ve ne hanno con assiduità frequentate dal fiore del sacerdozio. Nè meno raccomandiamo la santa pratica degli esercizii spirituali in ogni anno, in qualche casa religiosa sotto la direzione di ecclesiastici chiari per maturità di senno e per copia di cognizioni come per virtù, e zelo sacerdotale. A quali esercizii saranno poi obbligati tanto i novelli Confessori, pria d'intraprendere l'arduo ministero, quanto i Parrochi, e noi stessi avremo caro di potere loro riunirci in questa venerabile usanza cotanto propria a ravvivare lo zelo, e fortificarlo contro la incostanza e la debolezza del cuore. Se vi hanno dei giorni di

divertimento pel corpo, ed al di là di sette otto dì, non ve ne saranno per lo spirito? E si potrà di troppa severità condannare un'ordinazione, cui si assoggettavano un S. Carlo, un S. Francesco di Sales, un S. Vincenzo de' Paoli, un S. Alfonso dei Liguori, ed altri tali uomini sommi per santità e per merito?

Che se tali Congregazioni promuovono molto la conservazione e l'accrescimento dello spirito, del pari l'Ecclesiastiche Conferenze quello della scienza. Tutti gli studii si fanno generalmente meglio, allorchè molti concorrono insieme a perfezionarli, e perfezionarvisi; perchè vi ha più emulazione da una parte, e dall'altra più grande attenzione. Perciò tutti convenivamo nel consiglio di stabilire tali Conferenze in tempi determinati, che avessero per obbietto delle loro ricerche, le materie dommatiche morali e liturgiche. Nelle città popolose sarà utile istituirne sulle diverse branche della scienza sacra, e fare per quanto più si può che v'intervengano e Prelati ed Ecclesiastici delle diocesi limitrofe, onde si servano di scambievole edificazione; come a renderne più agevole il frutto ed abbondante, non mancheremo di promuovere la pubblicazione di buoni libri, e con ispezialità di morale pratica donde tutti possano attingere la risoluzione dei loro dubbi e difficoltà. Di grande vantaggio riuscirebbe altresì lo stabilire nelle Parocchie, almeno le più importanti, delle biblioteche ecclesiastiche, ove più ove meno diffuse, le quali varrebbero moltissimo e ad agevolare gli studi, ed a riunire insieme gli animi degli ecclesiastici, perchè abbondino nello stesso senso, e nella medesima dottrina, e siano gli uni agli altri incentivo di opere perfette e zelatrici, onde cooperare alla santificazione altrui.

Fra queste debbe distinguersi sopra ogni altra il catechismo sia dei fanciulli, sia degli adulti. Le colpe del popolo saranno menomate, fratelli carissimi, a misura della sua istruzione religiosa. È d'uopo perciò che abbiate ogni pensiere volto a questo mezzo di

miglioramento sociale. Oh! quanto mal si apporrebbe chi credesse invilirsi, insegnando ai pargoli, agli adulti, a tutti il catechismo dell'infanzia, quel libro celeste, ove il Dio delle consolazioni si è degnato impicciolirsi sino alla misura dei fanciulli, comunicando loro dei tesori di lumi, di speranza, di forza, e di amore, che penetrano l'animo, e lo persuadono meglio che tutti i ragionamenti della filosofia, che là trovisi la sola sorgente del vero, del bello, e del sommo bene! Nò, non è questo un libro poco meritevole della considerazione dei savii stessi. Nissun altro risponde con maggiore precisione, e senza sottigliezze dialettiche ed astruserie, a tutte le quistioni le più importanti. « Vi ha un piccolo libro, ci si consenta, fratelli dilettissimi, ricordare le parole di un moderno razionalista, che ebbe la follia di volere spiegare *come i dogmi finiscano*, vi ha un piccolo libro, che si fa imparare ai fanciulli: Leggete pure questo libro ch'è il catechismo: vi troverete la soluzione di tutte le quistioni, di tutte senza eccezione. Interrogate un piccolo fanciullo su tali quistioni, vi darà una risposta sublime: nulla ignora, e quando sarà adulto, si recherà seco la certezza della sua persuasione ». Infelice filosofo che rendendo sì bella testimonianza alla verità, non seppe riconoscere che siffatti dogmi sono immortali ed immutabili al pari di Dio che gli ha rivelati. I Santi a ragione perciò, a preferenza di ogni altra opera di santificazione, si applicavano alla spiegazione del catechismo: così il pio Gersone, così lo zelante S. Ignazio Loyola, ed il dolcissimo S. Filippo Neri, ed il paziente S. Giuseppe Calasanzio, e l'egregio S. Alfonso de' Liguori, ed il Ven. Mariano Arcieri. Seguite queste orme, ora soprattutto che la sorgente più feconda degli errori e dell'empietà, è l'ignoranza. Non mai essa fu più grande: di là i pregiudizii, le prevenzioni, le ire contro la fede. Gli uomini stessi che si arrogano il titolo di savii non conoscono che la scorza, diremmo, dell'insegnamento religioso: si formano una chimera dei

loro capricci, che poscia si danno piacere di combattere. Voi avete il deposito di quella luce santissima, che deve rischiarare ogni uomo che viene in questo mondo: le vostre labbra custodiscono la scienza, e da Voi i popoli la ricercano. Piacciavi o fratelli meditare quella similitudine leggiadra, con cui volle il Salvatore rappresentare se stesso. Fra tutti i volatili, la gallina ha il primato per materne sollecitudini. Essa è quasi inferma per travaglio ed ansietà: la sua voce divien chioccia, arruffate le piume, le sue ali si stendono quale scudo all'appressarsi del nemico. Il sacerdote si adoperi a divenire questa tenera madre delle parabole evangeliche: deve raccogliere, e salvare sotto la sua tutela la spirituale famiglia. È sua obbligazione di sforzarsi, travagliare, darsi attorno, ovunque risplenda una scintilla di speranza di poter guadagnare un'anima a G. C. s'impicciolisca, cangi la sua voce come quella di Paolo, si faccia tutto a tutti per obbligare tutti alla pietà. Giovanni Battista ha detto di se medesimo, non esser che voce. Tale pur sia il Ministro di Dio, voce che illumini le menti, e converta le anime. E perchè non manchi uno stimolo allo zelo, abbiamo risoluto, e desideriamo che tutti i confratelli nostri facciano altrettanto, di non concedere la facoltà di confessare a nissun sacerdote, se per un anno almeno non abbia dato opera a questo catechismo, o presedendo a quello dei fanciulli, o spiegando agli adulti la dottrina contenuta in quella del Concilio Tridentino con uno stile piano, ed accomodato alla comune intelligenza. Quale bella occasione non sarebbe questa per combattere gli errori del tempo! Ve ne hanno che minacciano la esistenza stessa della società, divolgandosi da per tutto le insensate dottrine del socialismo, e comunismo, con cui solleticando la cupidigia ed il libertinaggio più sfrenato, si autorizza ogni delitto contro la proprietà, la famiglia, e la religione. Che sarebbe della società, ove queste follie fratricide prevalessero? Ed è pure da premunirsi il popolo,

contro le manovre che si ordiscono per fare proseliti al protestantismo, di cui con arti furtive e malizie sottili si cerca diffondere le bestemmie. La Chiesa starà contro tutte le forze di Satana, nè mai le porte dell'inferno prevarranno contro di lei. Ma ella è viaggiatrice su la terra. Mirate le contrade dell'Oriente, e dell'Affrica! che fu de'popoli già maestri d'incivilimento? che di tante Chiese, di cui altissima risuonava la fama, chiarissima splendeva la storia? Se per nostra colpa, o fratelli, o figli, se per nostra colpa, tal pure fosse del nostro Regno, di quel Regno che non mai finora appressò le sue labbra alla coppa infame di Babilonia per trarne il veleno dell'eresia! Dio disperda nella sua misericordia il tristissimo presagio.

Sarà l'insegnamento del catechismo una disposizione alla predicazione. È un errore il pensare che ognuno ne sia capace, e che si possa assumerne il carico senza studio, e senza preparazione. Il grande S. Gregorio di Nazianzo apponevasi che per credersi idoneo al sublime ministero facesse mestieri essere quasi scemo di cervello: *Divini verbi distributionem, quam omnes hac ætate profitentur, si quis est alius qui præfidenti animo suscipiat, hunc ego solertiæ nomine admiror, ne dicam stultitiæ* (1). E pure, anche oggidì ognuno se ne attribuisce l'uffizio senza scienza e forse senza virtù. Di là il poco frutto, che se ne coglie: di là il disprezzo del predicatore o la lode che gli si attribuisce per avere solleticato le orecchie degli uditori con vano prurito, direbbe l'Apostolo, che allontana dalla verità. Ove le spoglie, che doveva rapire all'inferno? ove i trofei, che faceva d'uopo deporre a piedi del Sovrano Padrone che avevalo inviato? spesso i fedeli dopo averlo udito, escono di chiesa senza recarsi seco alcun senso di pietà, o memoria di qualche grave verità. Ed ove ne vanno? I Romani guasti, e rotti ad ogni vizio traevano ai rostri per ascoltare i Retori della Grecia che disertavano

(1) *Orat.* 2. *num.* 35.

so pra una virtù morale, e di là correvano a spettacoli crudeli e licenziosi. I cristiani, che hanno ascoltato predicatori di simil fatta, tornano ad illeciti piaceri ed alle loro colpe, con una fede meno sincera, ed una coscienza più indocile e sorda ai rimorsi. Ad allontanare e prevenire questo male, di pari consentimento abbiamo fermato il consiglio, di non concedere arbitrio di predicare, che a quei soli che usati per un anno alle lezioni di sacra eloquenza che si daranno in seminario, ne facciano un esame serio, o suppliscano tale frequenza con un esperimento teoretico e pratico sulla predicazione.

Saremo pure intenti, perchè nissuno dei confessori assuma le sublimi funzioni, se pria la sua vita non sia disaminata con le stesse cautele che vengono adoperate per assicurarsi della celeste vocazione di quei che vogliano consacrarsi al servizio del Signore, e la sua scienza non sia riconosciuta sufficiente a superare le gravissime difficoltà che debbono incontrarsi in un ministero, che i santi hanno riputato quale arte delle arti: *ars artium, regimen animarum*, ha scritto il gran Papa S. Gregorio. Voi o fratelli in G. C. non ci terrete per severi, se tanto ricerchiamo da coloro, cui si appartiene giudicare di una moltitudine di cose che presuppongono grande varietà di cognizione in materia di giustizia, conoscere i doveri di tutti gli stati e di tutte le condizioni, bilanciare le varie circostanze che consentono una indulgenza o comandano il rigore, sapere applicare le regole generali ai casi particolari tanto differenti quanto le passioni, i fatti, l'indole degli uomini, che cangiano pure oltremodo. Cieca temerità sarebbe, aggiunge lo stesso Santo, credersi senza scienza, e senza uno studio indefesso e costante capace della direzione altrui. La nostra coscienza sarebbe pur troppo colpevole, e risponsabile delle tristi conseguenze, se senza discernimento attribuissimo a chicchessia la facoltà di prosciogliere e legare; nè indagassimo con attenzione, se oltre la conoscenza dei principii, se ne

sappia fare giudiziosamente l'applicazione nei casi particolari, ed intricati. Misero di lui, che cieco essendo, voglia servire di guida ad altro cieco, perchè entrambi cadano nella fossa, e precipitino tratti da peso maggiore sino al fondo dell'abisso!

Che diremo poi a voi, nostri Cooperatori, o Parrochi fratelli? Non possiamo fare a meno di palesarvi da quale affanno, e da quanto rammarico sia sovente trambasciato l'animo nostro, allorchè è di mestieri, provvedere di Pastore una Chiesa particolare. Ognuno di noi paventa all'aspetto dei mali, da cui verrebbe essa inondata ove cattiva fosse la scelta, essendo pur troppo provata da costante esperienza la sentenza dello Spirito Santo: *qualis rector est civitatis, tales et inhabitantes in ea* (1). Il Parroco è particolarmente l'uomo del popolo, il custode della famiglia di Gesù Cristo. Quanti sono i fedeli alla sua cura commessi, tutti a lui sì da vicino appartengono quali figliuoli all'amorevole Padre. Egli non gli abbandona giammai: dalla culla alla tomba è il compagno fedele del loro pellegrinaggio su questa valle di pianto: ne santifica la nascita, ne benedice le nozze, ne accoglie l'ultimo respiro, ne prega pace e riposo all'anima, morti che siano. Non vi ha, nè può esservi per lui, tugurio di molto misero, nè poveri assai vili, nè piaghe schifose, nè malattie di contagio, nè distanze troppo lontane, nè temperatura di aria soverchiamente calda, o gelata, nè ora importuna, nè porta chiusa, nè cuore che non si possa aprire alla sua parola di consolazione. Ed egli ha ricevuto l'alta missione di recarla a chi ne ha bisogno. E si può ignorare qual forza abbia questa parola di vita, che trae dalla Croce del Salvatore? Gl'infelici ne hanno conforto, i deboli forza, i buoni fiducia, i tristi ravvedimento o timore almanco, gli scandalosi un freno. È parola di vita eterna. Se muta si rimanga, se sostenuta non si trovi da costumi retti ed immacolati, che sarà del

(1) *Eccli.* X. 2.

gregge del Salvatore? Esso perirà; ma del suo sangue sarà ricerca al negligente Pastore, che non potrà rendere a se stesso la testimonianza, con cui facevasi cuore il grande Apostolo: *mundus sum a sanguine omnium* (1). Per questo maravigliava S. Giovanni Crisostomo, che potesse venire a salvezza un Reggitore di anime. Noi, o dilettissimi Cooperatori, ne tremiamo per noi stessi, ne tremiamo per Voi. Non vi dispiaccia perciò che le tenere parole di S. Agostino ad incentivo di zelo a Voi volgendo vi diciamo, *Fratres: Dominus noster J. C., se plurimum commendat fidei nostræ* (2). È Gesù Cristo che a Voi si raccomanda, le anime raccomandandovi dei fratelli nostri: sono membra del suo corpo, figliuoli del suo sangue, eredi del suo Regno. Per loro, pene, sofferenze, croce sostenne e durissima morte. E Voi nulla o poco per loro fareste? Voi indifferenti ne vedreste la ruina, neghittosi ne conoscerete la perdita! Voi vorreste ravvolgervi in una eguale ruina, e nella perdita stessa! No'l volendo per noi, no'l volendo per Voi, nè volerlo potendo senza violare le sacre obbligazioni contratte con G. C., allorchè ci confidava la sua Sposa, onde a Lui la rendessimo pura da macchie, e non viziata da rughe, tutti ne abbiamo fiducia, terranno per buone le disposizioni da noi prese per la buona condotta delle Parrocchie. E primamente è facile intendere quanto importi, che i Pastori dimorino in mezzo al loro ovile: G. C. vuole che ne conoscano tutte le pecorelle, e sì bene, che tutte chiamar possano col loro nome. Perciò in mancanza di una casa parrocchiale non si deve consentire, fuori il caso di una reale, e poco comune necessità, che non abbiano un'abitazione nel territorio della loro parrocchia. Per lo stesso motivo sarà loro interdetto di lasciare anche per poco tempo e sebbene si trattasse della costumata, ed annuale villeggiatura, le Parrocchie a loro posta: il Vescovo,

(1) *Act.* XX. 26.

(2) *Tract. in Joan.* 28. n. 1.

come ha sentenziato l'ultimo generale Concilio, deve darne loro l'autorità; ed Egli pure è d'uopo che conosca fra quali mani commetta la cura della Chiesa durante la sua assenza. Sarebbe a desiderare che ciascun Parroco avesse un Economo, come deve averlo, approvato dal suo Vescovo. Noi abbiamo sentita la necessità di questo Coadjutore, onde avere ad un tempo un mezzo di educazione, diremmo, pastorale. In vero non possiamo nascondere che ben poco siasi finora fatto ad avere buoni Parrochi, e formarli a quella vita di zelo, e di carità, che il buon Pastore dal mercenario distingue. E pure, se molto andiamo adoperandoci per avere dei buoni Sacerdoti, perchè altrettanto, o qualche cosa almeno, non si farebbe per avere degli ottimi Parrochi? Le sante abitudini non meno che le cattive, si acquistano con la frequenza di quelle opere, che debbono indi riempiere la vita. Importa perciò che intendiamo a formare una scuola pratica dei Parrochi; e ci avvisiamo che l'Economato possa divenirlo. A questo effetto fra molti che aspirano ad ottenere una cura, a merito eguale, noi ci faremo una legge di scegliere colui che quale Economo abbia prestato servigio, e sarà per noi merito egregio l'averlo prestato. Noi non mancheremo di promuovere la ristampa di quei libri che peculiarmente trattano dei doveri Parocchiali, e porremo opera egualmente perchè in ogni Seminario vi sia una lezione di Teologia Pastorale per l'ammaestramento dei giovani Sacerdoti che vorranno intendere a quel Sublime ministero; fatto il concorso nei casi particolari l'assiduità a detta scuola sarà avuta in luogo di non ordinario pregio.

Le speranze dell'avvenire non devono però rallentare lo zelo presente. Ed al vostro zelo, dilettissimi cooperatori, raccomandiamo l'istruzione soprattutto dei fanciulli, non isdegnando di far loro il catechismo di tempo in tempo, e curando che si faccia accortamente dai Chierici, e Sacerdoti, come allettando il popolo con prudenti industrie a profit-

tarne. Ed a vieppiù promuovere la cognizione della Dottrina Cristiana, si è creduto opportuno che vi esortiamo, perchè in tutti i dì di feste nelle messe che si celebrano nelle Cappelle rurali, come nelle altre Chiese, si legga il piccolo Catechismo con la breve spiegazione del Vangelo corrente. La pratica ha mostrato quanto siffatto metodo sostenuto da chiarissimi e venerabili Prelati riesca vantaggioso, e come abbondante ne sia il frutto. La frequenza dei sacramenti ne sarà il primo, ed il più eccellente. Darne l' opportunità, e la facilità al nostro gregge sarà altra sollecitudine dello zelo pastorale. Attendete perchè gl' infermi spezialmente li ricevano col S. Viatico a tempo proprio. Nè ricevuto che l'abbiano, ometter dovete di visitarli spesso, secondo le ordinazioni del Rituale Romano. Di poco spirito di pietà, e di pochissimo zelo si mostrerebbe fornito un Parroco, che questa cura commettesse ai meno atti dei suoi sacerdoti, riputandola forse non meritevole delle proprie sollecitudini. Il Salvatore saputa l' infermità di Lazzaro non disse: andate, sì bene andiamo: *eamus*. Nè teneva conto delle insidie a lui ordite, e delle minacce fattegli, sì che i paurosi discepoli ebbero a dirgli: *Rabbi, nunc quærebant te Judæi lapidare, et iterum vadis illuc* (1)? Quale modello per un Pastore zelante! Sarebbe ottima cosa che nelle Parrocchie popolose si lasciasse in sacrestia una nota di tali infermi, perchè non avvenga, che siano posti in oblìo, nè manchi loro l'assistenza venendo a morte. Parlando poi del S. Viatico ci basterà notare che industrie non si omettano perchè onorevolmente e con quella decenza, che si deve al Sacramento dell' amore di G. C. e sia conservato nelle Chiese, e sia recato agl'infermi. Può servire egregiamente all'uopo lo stabilimento delle pie Adunanze, che ne assumono il carico.

La celebrazione del matrimonio, onde santo ed immacolato sia il talamo, deve pure tutta riscuotere la vostra sollecitudine, o fratelli.

(1) *Joan.* XI. 8.

Vegliate indefessamente perchè nissuno riceva la benedizione nuziale, se istruito non sia nella Dottrina Cristiana, conoscendone almeno i principali misteri. Il Sommo Pontefice Benedetto XIV, fa un dovere ai Vescovi, perchè *tantæ et tam luctuosæ ignorantiæ* si oppongano adoperando ancora delle pene contro i Parrochi negligenti. Noi non crediamo averne bisogno, che crediamo piuttosto bastarci l'averne qui fatta parola, meglio per l'adempimento di un nostro debito che per rimprovero del vostro non adempiuto. Dai medesimi sposi si pretenderà poi fra le disposizioni necessarie la Confermazione già ricevuta, come lo stesso incomparabile Papa aveva prescritto nella sua Diocesi. Così si farà un pò fronte alla grande negligenza, che comunalmente si osserva su questo punto. La necessità di una dispensa nei casi particolari sarà da Noi giudicata.

Il Parroco è ancora amministratore dei beni temporali della sua Parrocchia, di quei beni che la Chiesa Cattolica ha sempre risguardati come patrimonio di Cristo Signore. La loro conservazione merita perciò tutta la sua premura. Farne la così detta platea, indicando minutamente i confini e l'estensione di ciascun fondo; avere un inventario delle cose preziose, e sacri arredi; conservare una nota delle iscrizioni ipotecarie in favore della Parrocchia, come dei titoli che debbono essere secondo le leggi ai tempi prescritti rinnovati; sono una parte delle industrie che debbe usare per evitare le perdite, ed impedire le usurpazioni. Nè meno debbe intendere alla conservazione degli oggetti di arte, quali pitture sculture ed antichità, ch'essere possono nella Parrocchia o in altre Chiese. Se la potestà secolare veglia alla loro conservazione, e vuole vantarvi il suo dritto, ne avrà meno la Chiesa che ne ha la proprietà, ed i Ministri del Santuario vorranno per loro negligenza dare un pretesto, perchè altri vi metta la mano? Le belle arti, o fratelli, non meno che le scienze non debbono che alla fede ed alla religione di Gesù Cristo il

loro progresso. Fu essa che ne conservò la scintilla in quei tempi di barbarie, ove tutto pare che congiurasse a spegnerla: fu essa che la ravvivò nelle sue Chiese, e nei suoi monumenti: fu essa che la elevò al più alto grado, cui possano giungere la mente, e la mano dell'uomo. Raffaele e Michelangiolo non divennero sommi, che deponendo il pennello, e lo scarpello ai piedi del Vicario di Cristo, e le immortali fra le loro opere si confondono col Vaticano. Non fa d'uopo rinunziare a questa successione di gloria, e si appartiene a noi di conservarne la preziosa eredità. Per noi perciò nulla sarà omesso, perchè i capolavori, che onorano il genio dell'uomo, rimangano illesi e conservati.

Da ultimo ricerca particolare operazione uno sconcio, che giustamente è rimproverato ad alcuni Parrochi: sovente zelanti Sacerdoti, ó ancora pii secolari si adoperano a stabilire delle religiose adunanze, associazioni di carità, o soscrizioni per promuovere il vantaggio sia universale dei fedeli, sia dei poverelli ed altri miseri, quali la Propagazione della Fede, la santa infanzia, l'opera pia in sovvenimento degl'infermi, quella di S. Dorotea, quella delle Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli, ed eglino per ragioni, che fia meglio passare sotto silenzio, le frastornano e per avventura le impediscono con ammirazione dei buoni, e forse scandalo, ove dovrebbero piuttosto caldeggiarle, e darvi mano, soprattutto in un secolo, in cui le persone mondane a conservare un'apparenza di religione strombazzano da per tutto quella santa parola di carità, che senza la vera fede il mondo non avrebbe conosciuta. Conosciamo pure che tutti non sono, che pochi anzi si disonorino così, e disonorino il loro ministero, chè sempre al riflettere di S. Agostino vi saranno nella Chiesa del Signore queste due classi di Pastori: *ista duo genera Pastorum, aliis morientibus, aliis nascentibus in ipsa Catholica ne-*

cesse est ut usque ad finem sæculi perseverent (1). Ma di voi tutti, diremo coll'Apostolo, confidiamo cose migliori. Perciò tutto compendiando in poco, le parole a voi ripeteremo del dolcissimo S. Bernardo: *Attendite vobis, quicumque opus ministerii hujus sortiti estis; attendite inquam vobis, et pretioso deposito, quod vobis creditum est. Civitas est, vigilate ad custodiam, concordiamque: sponsa est, studete ornatui: oves sunt, intendite pastui* (2).

Il servizio del Coro nelle Cattedrali, e Collegiali provocava pure la nostra attenzione. Non di rado è trascurato, o fatto sì che il trascurarlo sarebbe forse di minore scandalo ai fedeli; che vedendolo negletto, ed abborracciati i riti, e il canto spedito e stridevole, e le maniere stemperate, e secolaresche, ne tolgono occasione di perdere la stima e la venerazione delle cose sante. È nostro dovere impedire il disordine, nè intralasceremo mezzo per ottenere tale intento, anzi sarà nostra cura promuovere la ristampa dell'Istruzione CVII. di Benedetto XIV, ove con somma accuratezza, e dottamente sono riferite le disposizioni del dritto rispetto a questa materia. Vogliamo poi, ch'essendosi oggidì diversamente provveduto nei seminarii e nelle scuole all'insegnamento della scienza dommatica a'giovani ministri del Santuario, il Canonico Teologo nelle Lezioni scritturali che dal Tridentino a Lui sono attribuite: *ipsius Sacra scriptura expositionem et interpetrationem* (3) si accomodi al popolo, perchè ne tragga vantaggio, discendendo spesso alla morale, ed alla confutazione degli errori del tempo, che a Lui propriamente si conviene. Parve convenevole cosa che si ricordi al Canonico Penitenziere che aver debbe delle ore determinate per ascoltare le confessioni dei fedeli, essendo solo dispensato dell'assistenza del coro, allorchè segga nel sacro tribunale nell'atto della co-

(1) *Epis.* 208. *al.* 209. *ad Felic.* §. 2.
(2) *Serm.* 76. *in Cant. n.* 9.
(3) *Sess.* 5. *de refor. c.* 1.

mune salmodia. Certamente sarebbe abuso da non essere tollerato, vederlo tranquillamente spaziare per le Chiese, e forse altrove, avvisandosi che gli basti una intenzione generale di udire le confessioni, onde credersi autorizzato di mancare al coro. Il decoro della Casa di Dio vuole poi che le sacrestie non siano disonorate con cicalecci e disordini, come se in conto si avessero di profani ritrovi. Per ordinario il male viene dalle persone che ne hanno la sorveglianza, le quali per lo più secolari, e non sempre le più virtuose ne dispongono, e conservano gli arredi, e vasi sacri, che toccano a loro arbitrio. Se non è possibile escluderle del tutto, si abbia la premura almeno di presceglierle fra le persone pie del paese con la facoltà del Vescovo, come ha prescritto S. Carlo nei suoi Concilii, e sempre un Ecclesiastico sia incaricato dei servizii prossimi all'altare, come della custodia dei sacri vasi.

Finalmente non daremo termine a questa nostra lettera senza sollecitare il ministero degli ecclesiastici rispetto alle prigioni, ed ospedali. La luce del Vangelo ha nobilitato questi luoghi, un tempo avuti in orrore. Diciamo meglio, dalla dottrina di Gesù Cristo nacquero gli ospedali, e le prigioni cessarono di essere covili di fiere condannate a lento, e crudo martirio. G. C. ha detto: Voi mi avete visitato infermo, voi daste conforto a me prigioniero, e questa santa parola ha cambiato le sorti degli infermi, ha riconciliata la società col delinquente. La Chiesa Cattolica la prima, e la sola ha posto nel catechismo stesso dell'infanzia fra le opere della misericordia quella di concedere il sollievo di una visita almeno a chi trovasi stretto da ceppi, o prostrato da malattia. Il Clero non deve rimanere straniero a queste opere, in un secolo in cui si fa tanto rumore delle così dette quistioni *penitenziarie*, del miglioramento cioè della sorte dei miseri prigionieri. E sarà bene rammentare che non i filosofi ma un Papa, Clemente XI, fino dal 1703 facesse costruire un carcere secondo il

metodo ora preconizzato come invenzione degli umanitarii. Nò, non è la prima volta che la politica si osa rapire la gloria dovuta alla Chiesa. Se non si può del tutto alleviare la sofferenza dei prigionieri, abbiano pure una parola di consolazione, abbiano la memoria di un Dio, abbiano la lezione di pazienza che trae dal Crocifisso, e tutto questo aver non possono che pel Sacerdote. Non bisogna contentarsi di procurare dei refrigerii al loro corpo: ve ne ha d'uopo ancora più pel loro spirito, per la intelligenza, pel cuore. La prigione dev'essere un luogo di correzione e di espiazione, non già un supplizio, e perchè lo sia, fa di mestieri che il Prete vi penetri con le industrie della fede, e le arti della carità, e della religione.

Gli ospedali saranno egualmente un objetto dello zelo sacerdotale. E che non può questo zelo animato dal senso della fede? Di quali conforti non è soccorrevole verso le membra languenti di G. C.? Se non può far tutto, può far molto, se non basta a spegnere tutt'i disordini che spesso deturpano questi sacri asili dei poverelli, bastar può a menomarli, se gli fanno ostacolo le circostanze del luogo e delle regole che vi si osservano, la sua costanza alla fine vince l'ostacolo, rendendolo meno possente. Noi vi coopereremo, chè il Sacro Concilio di Trento vi ci autorizza. La nostra voce, quella della carità di G. C. non sarà francamente vilipesa, ed il genio del male perde l'arditezza contro la pazienza.

Sono queste, fratelli e figli dilettissimi, le parole di pace, e di virtù, che nella nostra Adunanza, ove ci è forza dirlo lo Spirito del Signore si è manifestato nella tranquillità delle discussioni, nella concordia degli effetti, nella gioja della carità, come pria e nell'atto d'intraprenderla dalle nostre umili preghiere, e dalle vostre era stato invocato, sono queste le parole che ci proponevamo indrizzarvi. Oh! sia benedetto il Dio, e Padre di tutte le consolazioni che delle sue misericordie colmandoci, faceva succedere a giorni di lutto e di ti-

more, altri di gaudio e di belle speranze. Facemmo sì prova della forza di quelle possenti parole: è pur cosa buona, e gioconda che molti fratelli dimorino insieme! Il cuor nostro ridondò di allegrezza, e di letizia, trovandoci insieme animati da un sol cuore, e da un'anima sola come nel Cenacolo di Gerusalemme.

E della medesima allegrezza ci sentiamo ora compresi a Voi volgendoci per metterci a parte, onde parlare coll'Apostolo, di quelle grazie spirituali che confermano nel bene, ed insieme consolarci coi pensieri di quella fede, che ci unisce nel medesimo ovile, e sotto lo stesso Pastore. Ricevete, fratelli e figli dilettissimi, queste parole come pegno dell'amore e della fidanza che noi portiamo di avervi a veri cooperatori e sostegni di nostra vita pel gregge. Ricevetele con quel medesimo cuore, e santo affetto con cui dal cuor nostro partono, e possano essere per la comune salvezza, e per lo vantaggio della Chiesa del Signore! Essa se lo attende da noi: immacolata Sposa dell'Uomo-Dio, non ci volle fra il numero dei suoi Ministri, che per procurarne il decoro. Se i tristi congiurano per oscurarne i passati trionfi si appartiene a noi di dar loro solenne mentita: allorchè adottando le voci dell'inferno stesso non cessano di ripetere, esserne spenta la gloria, si appartiene a noi di mostrare che immortale ne sia la vita, eterna la vittoria. Ministri del Santuario! non rimane che adottare le belle parole dell'illustre Martire S. Cipriano, nella lettera VII al suo Clero, di che nulla troveremmo più a proposito: *Simplices et unanimes Dominum deprecemur: rogemus pacem maturius reddi, cito periculis nostris subveniri, impleri quæ famulis suis Dominus dignatur ostendere, redintegrationem Ecclesiæ, securitatem salutis nostræ, post tenebras lucem, post procellas et turbines placidam unitatem, pia paternæ dilectionis auxilia, divinæ majestatis solita magnalia, quibus et persequentium blasphemia re-*

tundatur, et lapsorum pœnitentia reformetur, et fortis et stabilis perseverantium fiducia glorietur.

In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo riceverete intanto la nostra Pastorale Benedizione.

Palazzo Arcivescovile di Napoli il dì 7 Dicembre 1849.

Sisto Cardinale Arcivescovo di Napoli
Marino Arcivescovo di Salerno
Leone Arcivescovo di Sorrento
Vitangelo Arcivescovo di Manfredonia
Luigi Arcivescovo di Gaeta
Vincenzo Andrea Arcivescovo di Otranto
Lorenzo Arcivescovo di Cosenza
Pietro Arcivescovo di Rossano
Domenico Arcivescovo di Amalfi
Giosuè Maria Arcivescovo di Chieti
Raffaele Arcivescovo di S. Severina
Giuseppe Arcivescovo di Trani
Gennaro Vescovo di Nola
Giuseppe Maria Vescovo di Avellino
Ferdinando Vescovo di Sessa
Giuseppe Vescovo di Andria
Antonino Vescovo di Aversa
Camillo Vescovo di Tricarico
Giovanni Vescovo di Molfetta
Giuseppe Vescovo di Lucera
Gennaro Vescovo di Alife e Telese
Benedetto Vescovo di Trivento
Francesco Vescovo di Acerra e S. Agata de' Goti
Raffaele Vescovo di Pozzuoli
Giuseppe Vescovo di Nusco
Ignazio eletto Vescovo di Melfi e Rapolla.

Mons. Vincenzo Can. Balzano
Sig. Vincenzo Spaccapietra della Congregazione della Missione } *Segretarii*

Napoli, Tipografia Arcivescovile